I PADRONI DELL'AI DECIDONO SULLA GUERRA

Massimo Cacciari - La Stampa
10 novembre 2026

Stiamo vivendo la grandiosa trasformazione scientifico-tecnologica di quest'epoca con un misto di ingenua meraviglia e rassegnata impotenza. Ciò che l'intelletto umano riesce oggi a produrre e a progettare sembra attingere davvero a una misura super-umana o post-umana: costruire la vita stessa, realizzare una intelligenza artificiale in grado di simulare il cervello nella sua stessa plasticità, capacità di apprendere, integrarsi all'ambiente, progettare.

Questi risultati della creatività umana sono fatti apparire come miracolosi frutti di una evoluzione naturale, che non ha soggetti propri né potenze che la governano. Un ingenuo antropomorfismo domina anche nel modo in cui è presentata l'intelligenza artificiale. Sogni di Homunculus circolano ovunque.

Robot umanoidi e cervelli in provetta sono di casa nel nostro immaginario come i futuri soggetti chiamati a regolare le nostre vite – e in grande misura a sostituire il nostro lavoro, rendendoci così superflui. Bontà loro (di chi?) se ci concederanno sussidi di disoccupazione. A questa visione naturalistica delle conquiste scientifico-tecniche e dei loro effetti come si trattasse di terremoti o di un destino, occorre reagire finché si è in tempo.

Lo sviluppo, l'innovazione sono prodotti umani, si determinano nel contesto di potenti organismi economico-finanziari che operano sul piano globale, oltre ogni confine statuale; monopoli e oligopoli che ne decidono i programmi hanno nome e cognome e così risultano ben calcolabili i profitti che ne traggono. Il lavoro di scienziati e tecnici dipende da essi, è lavoro sempre più dipendente nel senso classico del termine. Ma è questo lavoro a creare ricchezza.

Non sono le innovazioni, che segnano una età della Tecnica assolutamente rivoluzionaria, a decidere, in quanto tali, sulle forme della nostra vita, ma i modi della loro produzione, i presupposti culturali e politici che le informano, i fini, le strategie che si perseguono con esse. L'intelligenza artificiale sarà al centro della riorganizzazione radicale di settori decisivi della vita pubblica.

La rivoluzione è soltanto agli inizi. Essa coinvolgerà oltre a tutto il terziario tradizionale, scuola, sanità, amministrazione della giustizia. Non si tratterà più di affrontare con i mezzi dell'Ai questioni di elaborazione dei dati, previsione, indirizzo. Dall'essere si passa al dover essere. L'intelligenza artificiale svolgerà ruoli strategici in campi che sono quelli dei "valori".

Un grande fisico diceva che all'intelligenza umana spetterà sempre il ruolo di decisore. Non è più affatto sicuro che sia così. In base a quali principi verrà costruita l'Ai? Questa è oggi la domanda. Verso quale scuola saranno orientati i suoi algoritmi? Per quale sanità? Per quale giustizia? È il controllo e il governo a monte che conta. A valle, potremo approntare soltanto correttori, cerotti, codici etici. Non sono gli effetti della rivoluzione che vanno contenuti.

Questi effetti potrebbero essere straordinariamente benefici per l'uomo, davvero liberatori. Ciò che va controllata e governata è la loro forma di produzione, ciò che conta è l'intelligenza umana che ne dispone e ne definisce i fini. Ma il campo in cui le nuove tecnologie potrebbero irrompere come protagoniste nell'impostazione dei problemi e nel dare a essi risposta è proprio quello dell'agire politico per eccellenza: la guerra.

Siamo inondati da notizie su operazioni di hackeraggio, la nostra biosfera si trasforma in una immensa scena di informazioni e contro-informazioni, che sembra rendere impossibile verificare l'attendibilità delle notizie. Ciascuno sperimenta quotidianamente come la sua

vita personale sia attaccabile, violabile o inventabile di sana pianta. E nessuna autorità giudiziaria o politica è capace di farci nulla.
Tuttavia, la confusione e il rumore che regnano occultano la realtà di fondo: che sempre più i conflitti politici di peso strategico andranno svolti e regolati in base alla potenza dei rispettivi sistemi di informazione e comunicazione, all'efficacia nel proteggere i propri e nel mettere fuori gioco quelli dell'avversario. Queste nuove forme di guerra sono oggi alla prova, e soltanto le potenze globali sono in grado di disporre dei mezzi per sperimentarle. Altro che qualche hacker di passaggio, o "grandi vecchi" di novecentesca memoria dietro qualche manifestazione violenta. Vinceva le guerre chi dominava i mari, poi gli oceani, poi lo spazio aereo, oggi le vincerà chi dispone delle tecnologie più potenti per dominare lo spazio cosmico delle reti attraverso cui tutti i sistemi si interconnettono. E queste tecnologie vengono sviluppate grazie a immense capacità economiche da grandi gruppi industriali e finanziari saldamente, indissolubilmente forse, collegati al sistema militare.
La minaccia paventata da Eisenhower alla fine della guerra, della saldatura tra esercito, innovazione tecnologica e affari descrive oggi la situazione reale in tutte le grandi potenze. Quale democrazia in Occidente – poiché ormai, alla faccia delle irenistiche profezie di qualche decennio fa, la democrazia sembra faccenda che solo noi riguarda - possa sopravvivere in queste condizioni è quesito da indovini.
Se, come sta di fatto avvenendo, decisioni strategiche in materia di difesa vengono prese in base alle strategie e alle disponibilità dei grandi monopoli della comunicazione, delle biotecnologie, dell'AI, vuol dire che la dimensione essenziale della sovranità statuale, la difesa e la guerra appunto, dipendono alla fine da questi ultimi. Vuol dire che lo Stato appalta di fatto a privati l'aspetto fondamentale della propria sovranità. Vuol dire che lo Stato per intero finisce con l'essere una stazione appaltante. E non vi è dubbio alcuno che nella ideologia dei grandi protagonisti dell' hi-tech proprio questo sia il fine da perseguire, a volte apertamente dichiarato.
Che un tale fine sia arrestabile o contenibile non so. So che in nessun modo le potenze che lo sostengono saranno mai in grado di svolgere una politica di pace, e cioè di compromesso tra i grandi spazi culturali e politici del globo. Il loro motto è, da sempre, "prepara la guerra (se vuoi la pace)". Ma chi semina armi prepara guerre per forza. La deterrenza non è mai stata un gioco che possa durare all'infinito.